

27 GENNAIO 2019 – III DOPO L’EPIFANIA – NEHEMIA 8,1-3.5-6.8-10 E LUCA 4,14-21
Luciano Zappella

Tutto il popolo si radunò come un sol uomo sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, e disse a Esdra, lo scriba, che portasse il libro della legge di Mosè che il SIGNORE aveva data a Israele.² Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea, composta di uomini, di donne e di tutti quelli che erano in grado di capire.³ Egli lesse il libro sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, dalla mattina presto fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne, e di quelli che erano in grado di capire; e tutto il popolo tendeva l'orecchio, per sentire il libro della legge. [...] ⁵ Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava nel posto più elevato; e, appena aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. ⁶ Esdra benedisse il SIGNORE, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; e s'inchinarono, e si prostrarono con la faccia a terra davanti al SIGNORE. [...] ⁸ Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano. ⁹ Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i Leviti, che insegnavano, dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al SIGNORE vostro Dio; non siate tristi e non piangete!» Tutto il popolo infatti piangeva, ascoltando le parole della legge. ¹⁰ Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate cibi grassi e bevete bevande dolci, e mandate delle porzioni a quelli che non hanno preparato nulla per loro; perché questo giorno è consacrato al nostro Signore; non siate tristi; perché la gioia del SIGNORE è la vostra forza».

¹⁴ Gesù, nella potenza dello Spirito, se ne tornò in Galilea; e la sua fama si sparse per tutta la regione. ¹⁵ E insegnava nelle loro sinagoghe, glorificato da tutti. ¹⁶ Si recò a Nazaret, dov'era stato allevato e, com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere, ¹⁷ gli fu dato il libro del profeta Isaia. Aperto il libro, trovò quel passo dov'era scritto: ¹⁸ «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunziare la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il ricupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, ¹⁹ e a proclamare l'anno accettabile del Signore*». ²⁰ Poi, chiuso il libro e resolo all'insergente, si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. ²¹ Egli prese a dir loro: «Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite».

Care sorelle e cari fratelli, abbiamo letto due testi che parlano di un testo. O meglio, dell'importanza della lettura di un testo in un momento difficile. Gesù, all'inizio del suo ministero, legge un testo in una sinagoga di Nazareth. Qualche secolo prima, Neemia chiede al suo compagno di lotta, Ezra, di leggere un testo, in una specie di grande sinagoga all'aperto. In entrambi i casi, si tratta di una sosta dopo il superamento di una crisi. Allora vorrei proporvi un viaggio in questi due testi che parlano di un testo. Per farlo, è necessario fare anche un viaggio nel tempo e tornare indietro a duemila cinquecento anni fa.

1. Il primo personaggio che incontriamo è Neemia, un alto funzionario ebreo che lavora alla corte del re persiano. Qui gli giungono notizie allarmanti dalla Giudea, la terra dei suoi antenati, da dove il suo popolo è stato esiliato. Allora, forte della sua esperienza di amministratore, decide coraggiosamente di rinunciare al suo confort e di rischiare l'avventura della ricostruzione. Tutto parte da una presa di coscienza, una rivelazione. Al di là della versione ufficiale, Neemia cerca di sapere. In Giudea, non tutto va come si dice a corte. Abituato al linguaggio della diplomazia, che è sempre piuttosto ambiguo, Neemia è alla ricerca di lucidità. E la lucidità provoca in lui un sentimento di indignazione. Neemia è indignato per l'umiliazione in cui il suo popolo è immerso. Questo è il primo passo che lo porterà a rinunciare ai suoi privilegi e a tornare nella terra dei suoi padri. E subito lo vediamo all'opera presso un popolo disorientato, composto da rimpatriati, da estranei sulla terra che era dei loro antenati, tornati in mezzo a quelli che erano rimasti in Giudea, un popolo senza una legge, senza un tempio, senza un re, senza punti di riferimento. Un popolo che non è *più* un popolo, che non è *ancora* un popolo. Qui il problema non è di ricostruire delle mura, ma una comunità. Per far questo Neemia chiama accanto a sé un collaboratore d'eccezione, un personaggio multiforme. Esdra è sacerdote, scriba, filosofo, teologo, grande conoscitore della storia del popolo. In pratica, è l'unico in grado di dare al

popolo il significato che gli manca, l'orizzonte di senso che si aspetta. E cosa fa Esdra? Racconta. Racconta e fa tradurre per chi non capisce, per chi ha perso anche il linguaggio comune, per chi non lo ha mai conosciuto. Esdra rilegge un testo antico, forse lo stesso che tanto tempo prima il re Giosia aveva riletto per riportare il popolo sulla retta via. Questo testo antico, che parla del passato, finisce per illuminare il presente. E una strada comune comincia a emergere, una fragile identità comincia a delinearsi. Inaspettatamente, succede qualcosa. Questa folla dispersa, che è stata attraversata da contraddizioni apparentemente insuperabili, in cui ognuno ha seguito percorsi diversi, si ritrova unita in una emozione comune, che metterà fine al collasso che ha conosciuto. Grazie alla lettura di un libro, tutti diventano consapevoli dei loro errori, dei fallimenti di cui ognuno è stato responsabile. Ognuno accetta di guardare con lucidità al passato, quel passato che ha provocato il disastro presente. Tutto il popolo piange. Non sono lacrime che provocano delle reciproche accuse. Non sono lacrime che dividono o che colpevolizzano. Queste lacrime sono l'inizio della riconciliazione. La grande intuizione di Neemia e Esdra è di porre fine alle difficoltà presenti grazie a una parola che proviene da un passato lontano. Questa parola che proviene dal passato consente di recuperare un possibile futuro comune, un futuro in cui le storie particolari si incontrano di nuovo e danno vita a una nuova alleanza.

E infatti le lacrime si trasformano in canti di gioia. È in questa gioia fiduciosa che si realizzerà il grande progetto di giustizia prospettato da Neemia. Si può veramente condividere solo quando, dopo il pentimento, la gioia di stare insieme raddrizza le strade vie dell'egoismo e appiana le montagne dell'orgoglio. Vai, gioisci insieme agli altri, fai una grande festa e condividi con chi non ha niente.

2. Nel nostro viaggio nel tempo incontriamo un altro ebreo, protagonista di una scena simile a quella avvenuta circa quattro secoli prima. Si tratta di Gesù di Nazareth. Spinto dallo stesso Spirito che lo aveva condotto nel deserto per quaranta giorni, Gesù torna nella città dove era cresciuto (e anche qui si parla di un ritorno, come il popolo nella terra di Giuda). Da buon ebreo, va nella sinagoga per la funzione dello shabbat. Da ebreo adulto, è legittimato a leggere e a commentare un brano della Scrittura. Certo, rispetto alla grande piazza di Neemia, qui l'ambiente è più raccolto, ma gli ingredienti sono gli stessi: un gruppo di persone, un contesto liturgico, la lettura di un testo e la sua spiegazione.

L'evangelista Luca fa iniziare la predicazione pubblica di Gesù in una sinagoga. Al centro di questa predicazione e del ministero di Gesù c'è la giustizia di Dio, un Dio che è dalla parte dei poveri e degli oppressi. La citazione di Isaia mostra che questo annuncio non è qualcosa di nuovo, ma è del tutto in linea con ciò che hanno detto i profeti: Dio è dalla parte delle vittime più che dalla parte dei vincitori (che, in fondo, non hanno bisogno di lui). Questo è anche il grande annuncio delle Scritture ebraico-cristiane. La Bibbia non ha paura di criticare i potenti (e chi la sventola con troppa leggerezza dovrebbe ricordarselo!). Ai re e ai potenti, i profeti possono dire (sapendo a cosa vanno incontro): "guarda che anche tu sei soggetto alla legge di Dio come gli altri umani, non sei superiore a loro". Per i profeti, il piccolo e il disprezzato possono rivolgersi a Dio per ottenere quella giustizia che gli esseri umani hanno negato loro. Gesù non fa fatto altro che ripetere questo. Questo è il motivo per cui il suo messaggio ha ricevuto il nome di «evangelo», il che significa buona notizia. E questa è veramente una buona notizia per coloro che, in generale, ricevono solo cattive notizie, perché i potenti tendono a sfruttarli.

Per caratterizzare Gesù, Luca ha scelto la tipologia profetica perché in essa il riconoscimento e il rifiuto sono strettamente associati. Ma la scelta della tipologia profetica serve anche a garantire la continuità con il passato biblico e a mostrare che non esiste nessuna cesura fra Gesù e la tradizione alla quale si richiama. Non c'è nulla in Gesù, nelle sue idee, nelle sue speranze, nelle sue certezze, nei suoi obiettivi, nella sua pratica di vita, nei suoi seguaci che non appartenga all'ebraismo. Gesù nasce cresce e si sviluppa nella cultura ebraica e nel suo popolo. Dalla cultura ebraica e dal popolo ebraico non è mai uscito. Il concetto di regno di Dio è ebraico, il concetto di Messia è ebraico, la Bibbia, punto di riferimento essenziale per Gesù, è un prodotto ebraico. Lo stesso concetto di Dio di Gesù è ebraico. Il suo stile di vita è tutto radicato all'interno della vita dei villaggi ebrei della Terra

di Israele e del loro simbolismo. Terra di Israele e Gerusalemme costituiscono l'orizzonte di Gesù, un orizzonte tutto ed integralmente ebraico. Tutti i cristiani riconoscono che Gesù era ebreo e lo è per sempre.

Care sorelle e cari fratelli, siamo all'indomani della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, settimana che è introdotta da una giornata dedicata all'ebraismo. Appuntamenti ormai scontati e ripetitivi? Direi di no. Piuttosto sono un invito a ricordarci ciò che condividiamo gli uni con gli altri. Con i nostri fratelli ebrei condividiamo la centralità del libro e la semplicità del culto. Con i nostri fratelli cattolici e ortodossi condividiamo l'amore per la Bibbia e i due sacramenti fondamentali della fede cristiana.

Ma oggi è anche il Giorno della Memoria. Il vero significato di questa giornata non è semplicemente di ricordare la shoah, lo sterminio sistematico degli ebrei europei da parte dei nazisti, cosa che in confronto i babilonesi sono stati dei dilettranti. Il Giorno della Memoria serve anche a ricordarci che non si finisce mai di individuare un nemico da eliminare. Al di là di ogni retorica, vorrei citarvi alcune parole di Liliana Segre pronunciate qualche giorno fa agli studenti: «Sono qui per raccontarvi come un giorno sono stata espulsa dalla scuola quando avevo 8 anni per la sola colpa di essere nata. Per la colpa di essere ebrea. Anch'io sono stata una clandestina nella terra di nessuno, io lo so cosa vuol dire essere respinti quando le frontiere sono chiuse. Quando si ergono muri. Io lo so cosa vuol dire quando si nega l'asilo. Io sono una che le ha provate queste cose. Sono stata una richiedente asilo». Allora proprio oggi, al termine della SPUC e in occasione della Giornata della Memoria, come cristiani – cattolici ortodossi o protestanti – dobbiamo tenere ben presenti due punti fermi: il continuo approfondimento della nostra ebraicità, a partire dalla ebraicità di Gesù, e il continuo perseguimento della giustizia. Sull'esempio dei profeti e di Gesù, i cristiani non stanno dalla parte del potere ma dalla parte delle vittime del potere, qualsiasi forma il potere assuma. Solo così saremo fedeli all'evangelo di Gesù Cristo. Amen.